

OPERAI contro

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

ANNO I - N° 4 - L. 500

Con la diffusione militante dei gruppi operai, questo numero del giornale giunge nelle seguenti fabbriche: **Torino: FIAT Mirafiori, FIAT Rivalta - Milano: Falck Unione, Breda Fucine, Breda Siderurgica, Alfa Arese, Borletti, Innocenti S.E., Riva Calzoni, IVISC, Italtel, TIBB, piccole fabbriche di Corsico e di Lodi - Cremona: piccole fabbriche - Novara: Olcese - Genova: Ferrovie dello Stato - Udine: Maddalena - Modena: FIAT Trattori - Parma: Salvarani e piccole fabbriche - Napoli: Alfa Sud.**

Mensile - N. 0 in attesa di autorizzazione - Direttore Responsabile: Stefano Semenzato
Stampa: Arti Grafiche Decembrio, Milano - È in vendita nelle principali edicole e librerie delle maggiori città.
OPERAI CONTRO - Recapito per la corrispondenza: VINCENZO D'AMBROSIO - Casella Postale 17168 - 20100 Milano Leoncavallo.

8 MARZO 1982

Chi c'è dietro ai gruppi operai

Che il sistema cerchi in ogni modo di mettere a tacere gli operai che lottano contro lo sfruttamento non è una novità. Va comunque denunciata un'operazione tesa a eliminare come terroristi i gruppi operai che lottano nelle fabbriche, e proprio perché lo fanno alla luce del sole hanno dato vita a questo giornale.

L'operazione ha un raggio così vasto da apparire addirittura sproporzionata rispetto alle esigue forze e all'attuale capacità dei gruppi operai di incidere nell'odierna difficile situazione. Ma evidentemente si tratta di un investimento per il futuro.

La crisi marcia con tempi sempre più stretti e diventa sempre più difficile controllare gli operai. Scrive Benvenuto sulla Repubblica del 15 febbraio: "Questo nuovo terrorismo io lo respiro nelle fabbriche: ci attaccano, ci diligiano, non ci lasciano parlare... c'è un clima che oggettivamente favorisce l'azione del nuovo terrorismo, il cui obiettivo è quello di farci fuori, di eliminarci".

Denunciare il fatto che il sindacato ci ha venduto significa essere terroristi; estromettere un sindacalista che fa gli interessi dei padroni e non degli operai equivale a gambizzarlo, giustiziarlo. È un'equazione difficile da far quadrare, ma questa è la strada imboccata.

"Benvenuto ha ragione" si affrettava a dire Leo Valiani sul Corriere della Sera del 28 febbraio, "quando degli energumeni non consentono alla direzione sindacale di motivare e difendere le proprie proposte in talune assemblee, nelle quali solo gli estremisti possono prendere la parola senza essere violentemente zittiti... La sopraffazione eversiva, sfruttata dai terroristi, ha ormai una lunga storia, che non si limita per nulla alle fabbriche". Pensate. Un quadro di 50 mila sindacalisti, funzionari a tempo pieno, migliaia di militanti del PCI e del PSI che si presentano come i nuovi guardiani sugli operai vengono zittiti da questi estremisti!

Il giorno prima sulla Repubblica F. Ravelli scrive: "... non sono state toccate... quelle che vengono considerate le roccaforti della Walter Alasia, le fabbriche come l'Alfa Romeo, la Breda, la Falck... l'attenzione degli inquirenti si sarebbe fermata sugli appartenenti... a un gruppo che si firmava Gruppi Operai... La sigla è ricomparsa in calce a un volantone distribuito durante la manife-

stazione sindacale sulla Polonia". Il volanzone sulla Polonia è stato diffuso non solo alla manifestazione, ma anche nelle più importanti fabbriche dai Gruppi Operai. Se la colonna Walter Alasia può permettersi questa libertà vuol proprio dire che ha quasi conquistato il potere. O forse che può utilizzare un formidabile braccio legale che gli spiana la strada tra gli operai. Il giornalista invitato a smentire si è trincerato dietro l'inappellabile prova che queste sono le voci che circolano in questura. Il Manifesto al proposito non ha dubbi. Pare che le brigate legali delle BR siano i gruppi operai dell'Alfa, Breda e Falck. Ed è proprio questa l'idea che si vuol far passare.

Dunque chi si nasconde dietro i Gruppi Operai e questo giornale? Il giornale arriva ormai regolarmente nelle fabbriche, circola con una certa continuità, comincia a essere notato, se ne parla fra sindacalisti e militanti dei diversi partiti, dai democristiani agli attivisti del PCI.

"Chi c'è dietro? A che partito fanno riferimento?" La risposta è semplice: "È un giornale scritto, gestito e diffuso dagli operai. Gruppi di operai che non fanno riferimento a nessun partito esistente, che lavorano per costituire una propria organizzazione". Evidentemente si tratta di un grave reato. L'Italia è un "libero" paese democratico, la costituzione sancisce la libertà di organizzazione politica, ma degli operai che vogliono organizzarsi pongono problemi.

(continua in ultima pagina)

Per Anselmi operaio dell'Ivisc un posto in prima pagina

Per una serie di combinazioni alcuni compagni che collaborano alla redazione hanno conosciuto Anselmi. Hanno lavorato in vetreria con lui per anni.

Anselmi operaio sceglitore, notte fissa da circa 20 anni, è morto. Una macchina rubata l'ha preso dentro una mattina all'uscita del turno di notte. L'ha buttato nel naviglio di Trezza-

- *Una riduzione dell'orario di lavoro in cambio di un utilizzo degli operai secondo le necessità di produzione del padrone*
- *Un minimo aumento salariale, di fronte all'aumento dei prezzi, scaglionato in tre anni e proporzionale ai livelli*
- *L'inserimento di nuovi livelli, il 6° per aprire la carriera agli operai privilegiati e ai capi, l'8° per aumentare le distanze fra dirigenti e operai*

La piattaforma FLM non va bene

Le bozze di piattaforma per la consultazione del contratto dei metalmeccanici '82-'85 hanno cominciato a circolare nelle fabbriche.

Stiamo andando verso il contratto nazionale. Una scadenza che fino a pochi anni fa era presentata come un gradino di una lunga scala sicura che portava gli operai all'emancipazione dalla condizione di sfruttati. Di vittoria in vittoria avremmo limitato lo strapotere delle controparti e cambiato la società. La musica è cambiata, si è iniziato a parlare di sacrifici; la crisi ha iniziato a far sentire i suoi effetti.

Per i dirigenti sindacali era facile nei momenti di espansione assumere toni trionfalistici, presentarsi come i grandi condottieri del movimento in ascesa, ma è oggi che la loro politica, le loro scelte vanno verificate, oggi che non è più facile coprire tutto con belle frasi. Non è un caso che con il passare del tempo i padroni hanno ottenuto dai dirigenti sindacali il pieno riconoscimento dell'intoccabilità delle leggi della loro economia. Mercato, profitto, produttività, concorrenza sono diventati il terreno comune di trattative fra padroni, sindacato e governo. La crisi richiedeva proprio la scelta opposta. Se le leggi su cui l'econo-

mia dei padroni si muoveva avevano prodotto la crisi e dentro di essa la rovina degli operai, la difesa degli operai nella crisi avrebbe richiesto una messa in discussione dell'intero sistema.

Niente di tutto questo e la bozza sui contratti lo dimostra. Il contratto si farà, ma a denti stretti; da una parte la Confindustria minaccia di non accettare nessuna trattativa sul contratto se passa il referendum per l'abolizione del congelamento della contingenza sulle liquidazioni, dall'altra parte le schermaglie sempre più dure fra i vari partiti pongono le condizioni per le elezioni anticipate e per un rimpasto governativo, con tutte le conseguenze di un ulteriore slittamento dei contratti.

Il ritardo è pesante considerando che il contratto nazionale dei metalmeccanici (1.500.000 di addetti) insieme a quello di altre categorie (chimici privati 220.000, statali 3.500.000, elettrici 150.000) è scaduto il 31.12.81 e che l'iter è appena iniziato e terminerà con la presentazione ufficiale della piattaforma rivendicativa alla Confindustria verso la metà di aprile. Possiamo già valutare uno slittamento minimo di circa 5 mesi con le conseguenti perdite dei già magri aumenti salariali per noi ope-

rai. Per quale motivo questo ritardo? Tutto era subordinato al documento unitario sul costo del lavoro (16%); per vararlo e imporcelo i sindacati hanno dovuto discutere per 1 anno.

E invece gli aumenti dei prezzi, il livello di sfruttamento raggiunto nelle fabbriche, i licenziamenti avrebbero richiesto un'apertura anticipata dello scontro con padroni e governo. La bozza stessa è piena di dimostrazioni di buona volontà, un tentativo di dimostrare ai padroni che pur facendo il contratto, i loro interessi non verranno toccati; si arriva fino al punto di entrare in competizione con i manager dell'industria su chi fa rendere meglio le fabbriche e il lavoro degli operai. Agnelli non è uno sfruttatore, ma solo un padrone incapace.

(continua in ultima pagina)

A PAGINA 2

La critica della bozza punto per punto

Contributo di un compagno di Milano per aprire il confronto tra i gruppi operai

telefonargli di notte perché andasse in fabbrica a trattare immediatamente con gli operai; e i sindacalisti del CdF quante volte si erano sentiti dire da lui che erano una banda di mafiosi. Se lo ricordano come individuo, con il passare degli anni il ricordo sfumerà, poi si cancellerà dalla memoria. Per la società ufficiale, prima non esisteva se non come ingranaggio di una anonima vetreria, ora è già messo in archivio come pauroso incidente. Per noi è semplicemente personificazione di una

(continua in ultima pagina)

La possibilità che il nostro giornale abbia i fondi necessari per uscire poggia solo sulla diffusione nelle fabbriche e sul contributo degli operai. Sosteniamolo con gli abbonamenti!

Abbonamento annuale L. 10.000
Abb. sottoscrittore L. 50.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c N° 17612201 intestato a Vincenzo D'Ambrosio - Milano

Sulla piattaforma FLM: iniziamo il confronto fra i gruppi operai

LA CRITICA PUNTO PER PUNTO

Introduzione

La crisi e i conseguenti processi di ri- strutturazione e di concentrazione indu- striale hanno portato alla distruzione di migliaia di posti di lavoro. A livello mon- diale, i singoli padroni cercano di vincere la concorrenza nello stesso modo; attraverso l'introduzione di innovazioni tecno- logiche, il taglio dei salari, i licenziamenti, chiamando gli operai a fare sacrifici per sostenerli in questa battaglia in nome di una futura ripresa dell'economia.

In Italia, gli effetti di questa politica so- no ormai noti. L'aumento vertiginoso della cassa integrazione, i licenziamenti, il non rinnovo del turn-over, il prepensionamento, sono alcuni dei modi attraverso i quali i padroni espellono gli operai dalle fabbriche nel tentativo di adeguare la forza-lavoro al ciclo economico. Il tasso di disoccupazione ufficiale che nel mag- gio 1980 era il 7,9% è salito nel settembre 1981 all'8,9%, mentre le ore di cassa inte- grazione nell'industria sono passate dai 177 milioni di ore del 1980 ai 388 milioni di ore nel 1981 (da 70 a 215 milioni di ore solo per i metalmeccanici).

Ed è in questo contesto che si aprono i contratti di tutte le categorie. Nell'introduzione politica alla bozza di piattaforma dei metalmeccanici anche l'FLM non può ignorare questa realtà e quindi dichiara: "Oggi l'occupazione è il problema centrale, la vera emergenza". Ma le spe- ranze di qualunque operaio che cercasse di trovare nella piattaforma obiettivi con- seguenti con questa dichiarazione sono destinate a rimanere deluse, perché al di là di questa affermazione generica, non c'è un obiettivo che vada in questo senso.

Mentre si afferma che l'occupazione è l'obiettivo principale i vertici sindacali si preparano a sottoscrivere altri aumenti di produttività da concedere nei contratti ai padroni in cambio della riduzione d'ora- rio. L'aggravarsi della crisi economica ha ormai dimostrato anche a chi ci credeva, che i sacrifici di ieri che dovevano servire agli investimenti produttivi per sviluppare l'occupazione, sono serviti solo ad aumentare i profitti dei padroni, contribuen- do ad accrescere la massa degli operai resi eccedenti. È partendo da queste consi- derazioni che ci muoviamo per analizzare i 4 punti della bozza di piattaforma.

BOZZA DI PIATTAFORMA FLM

I PARTE

Informazione e controllo dei processi di ristrutturazione

In questa prima parte la bozza di piattaforma rivendica:

- Controllo dei processi di ristrutturazione e loro ampliamento, miglioramento del sistema informativo attraverso l'ampliamento delle verifiche settoriali per realizzare un maggior controllo sui pro- cessi di ristrutturazione in atto nella Federmeccanica, Intersind e multinazionali straniere.
- Diversa gestione della mobilità inter- aziendale, attraverso l'adeguamento dei si- stemi informativi sull'insieme delle dinami- che del lavoro".

Rispetto al precedente contratto, non chiedono niente di nuovo. Infatti, il sindacato in questo contratto non si propone tanto di aggiungere qualcosa di nuovo alle "conquiste" realizzate in passato e che allora furono definite "storiche", ma di ampliare il controllo e il potere di con- trattazione su quello che già viene con-quistato, cioè su: occupazione, scelte e andamento produttivo, mobilità inter- aziendale ed intersettoriale, ristrutturazio- ni, bilanci aziendali (anche delle multina- zionali estere), assenteismo, ecc.

Ma cosa abbiano significato queste conquiste "storiche" per gli operai lo ha dimostrato l'esperienza di questi anni. Più il sindacato è informato sull'andamento della "economia nazionale" e più si impe- gna nella soluzione dei problemi azienda- li. Il caso Fiat, con l'espulsione contratta-

Pubblichiamo lo scritto di un compagno di Milano pervenuto alla redazione sulla critica alla bozza di piattaforma dei metalmeccanici. Queste prime valutazioni sono un contributo al dibattito in corso che vedrà impegnati i gruppi operai nella discussione sul contratto il giorno 13/3 a Milano e di cui la redazione del giornale farà un ampio resoconto nel prossimo numero.

ta dalla fabbrica di 23 mila operai attraver- so la cassa integrazione, ma anche i sab- ati lavorativi all'Alfa e la conseguente cassa integrazione contrattata ormai in tutti i settori hanno dimostrato il signifi- cato di queste "conquiste".

Rivendicando ora un ampliamento "del controllo e dell'informazione" e una di- versa "gestione della mobilità interaziendale", i vertici sindacali partendo dallo stesso punto di vista padronale usano queste informazioni non per mettere in discussione le ragioni economiche capitalistiche che provocano i licenziamenti, ma le riconoscono come necessarie. Quindi in quest'ottica il sindacato non rivendi- ca questi obiettivi per organizzare una lotta conseguente contro i licenziamenti e la cassa integrazione che li prepara, ma per intervenire con un maggior controllo nel mercato della forza-lavoro.

L'aggravarsi della crisi economica e i ri- flessi che questo avrà sul piano sociale, dal punto di vista dell'aumento della di- soccupazione, rende necessario un merca- to del lavoro più funzionale alle mutate condizioni dell'economia ed è con la tematica del "controllo e dell'informazio- ne" che il sindacato gestisce questo pro-cesso. La governabilità, o meglio il tenta- tivo di governare i processi di ristruttura- zione, è ormai una necessità riconosciuta dai padroni e dal governo, ed è a questo che serve la I parte, cioè a dare gli stru- menti al sindacato per cogestire in modo indolore l'espulsione degli operai dalle fabbriche regolando il flusso della forza- lavoro a seconda delle esigenze produttive.

II PARTE Riduzione d'orario

La piattaforma rivendica:

- Riduzione generalizzata dell'orario a 37 ore e mezzo settimanali da realizzare nell'arco del triennio contrattuale, più un'ulteriore riduzione per il settore siderurgico e della metallurgia non ferrosa.
- Flessibilità sugli orari, maggior utilizzo degli impianti ed elasticità in rapporto alle esigenze produttive.

Con la prima richiesta, al punto a) i ver- tici sindacali si pongono sulla strada dei sindacati europei, ma nello stesso tempo per non far perdere competitività alle merci e ai capitali italiani e di conseguenza alle tasche dei nostri padroni rivendi- cano anche le condizioni entro cui ciò è possibile. Infatti il punto b) stabilisce le condizioni entro cui ciò è possibile. Ma abbiamo visto nei contratti del '79 come la clausola sull'aumento della produttività è servita alla Confindustria per non ap- plicare la riduzione d'orario, quindi che senso ha, rivendicare la riduzione d'orario se si pongono nuove clausole e se come contropartita si concede ai padroni la possibilità di aumentare le ore lavorate.

La riduzione d'orario è ormai una ne- cessità storica non più rinviabile resa ine- vitabile dall'enorme aumento della pro- duttività, ma con simili contropartite essa si trasformerà, per grossi settori di operai delle fabbriche che tirano, in aumento delle ore lavorate settimanalmente. Già in questi anni attraverso le isole di produzione, il taglio delle pause, aumentando i ritmi delle macchine o affidando a un singolo operaio più macchine da sorvegliare, i padroni con la complicità dei dirigenti sindacali hanno aumentato l'intensità del lavoro, cioè l'aumento della massa di la- voro consumata durante lo stesso periodo

lavorativo. Ora in cambio della riduzione d'orario il sindacato si appresta a con- cedere nuove flessibilità, ma in queste con- dizioni 37 ore e mezzo per l'operaio sa- ranno più dannose delle 40. Concedendo la flessibilità (cioè l'aumento degli straor- dinari, dei turni, la possibilità dei sabati lavorativi), la riduzione d'orario sarà solo formale, in quanto darà ai padroni la pos- sibilità di aumentare le ore settimanali, nei periodi dei picchi produttivi in cui il mercato "tira" e questo per molti operai si trasformerà in un orario di lavoro superiore alle attuali 40. Per questo nelle as- semblee dobbiamo batterci denunciando ogni tipo di flessibilità.

III PARTE

Inquadramento professionale

Le proposte sull'inquadramento unico, perseguono questo scopo:

- "L'acquisizione, quale elemento unifi- cante della crescita professionale (indivi- duale e collettiva), della prospettiva di riorganizzazione del lavoro secondo il modello dei gruppi di produzione, carat- terizzato cioè dall'autogestione delle modalità concrete di lavoro", per "dare sbocco professionale ai lavoratori collocati nelle categorie più basse".
- "Rilancio del ruolo dei consigli, affi- dando ad essi nei contratti aziendali il compito di adeguare i livelli salariali per mantenere stabili i parametri fra le varie categorie nell'arco del triennio".

È dunque in nome della professionalità che il sindacato rivendica l'introduzione di fatto di due nuove categorie:

- la 6^a (trasformando l'attuale 5^a in una vera e propria categoria) per dare sbocco ad alcune figure operaie altamente spe- cializzate.
- la 7^a Super (o 8^a Super secondo il nu- vo inquadramento) con un parametro 220 (finora era 100-200), allo scopo di creare un'area superiore alla 7^a attuale in cui siano inquadrati gli impiegati e i tecnici dei livelli più alti, affidando alla contrattazio- ne aziendale il compito di attuare le soluzio- nioni concrete.

Il riconoscimento della professionalità è quindi alla base della richiesta salariale. Ma cosa significa professionalità? Da una parte più soldi alle gerarchie di fabbrica e in generale a chi partecipa a vari livelli al comando di fabbrica; dall'altra, per gli operai degli strati bassi, aumento dei carichi di lavoro con l'aumento delle mansio- ni e con la creazione delle isole di produ- zione.

A questo serve la cosiddetta profes- sionalità operaia! L'introduzione delle nuo- ve macchine nel processo produttivo, mentre aumenta la produttività, semplifica il lavoro qualificato, svalutandolo. Quindi la "professionalità" che apre una presunta "carriera operaia", fondata sull'aumento delle mansioni e sulla rota- zione di diverse posizioni di lavoro come base della professionalità, è solo un espe- diente per nascondere l'aumento dello sfruttamento e la continua svalutazione della forza-lavoro da una parte e la difesa, da parte del sindacato, degli operai degli strati alti e delle gerarchie di fabbrica, dall'altra.

IV PARTE

Salario e riparametrizzazione

"L'elemento centrale della nostra stra- tegia è la difesa del salario reale, di conse- guenza è decisiva l'acquisizione delle ri-

chieste avanzate al governo, dalla fede- ratione CGIL-CISL-UIL, per contenere l'in- flazione e in modo particolare quella relativa al recupero fiscale". Con questa pro- messa si apre la piattaforma sul salario.

Ma come sia possibile la difesa del sala- rio reale programmando gli aumenti sotto il tetto del 16% è un mistero, perché se- condo alcuni calcoli per difendere il sala- rio l'aumento medio di 85 mila richiesto per il 3° livello dovrebbe essere raddop- piato.

Inoltre le richieste salariali sono fatte dando per scontato che il governo accetti la eliminazione del fiscal-drag. Quindi partendo da queste premesse la bozza di piattaforma rivendica:

SITUAZIONE ATTUALE			PROPOSTA SINDACALE		
Cat.	Parametri	Paga base (L./mese)	Cat.	Parametri	Nova Paga base (L./mese)
1	100	250.000	1	100	318.550 + 68.550
2	114	285.000	2	114	363.150 + 78.150
3	124	310.000	3	124	395.000 + 85.000
4	133	332.500	4	133	423.650 + 91.150
5	150	375.000	5	150	477.800 + 102.800
5S	162	405.000	6	162	516.050 + 111.050
6	180	450.000	7	180	573.400 + 123.400
7	200	500.000	8	200	637.100 + 137.100
			8S	220	700.800 * (+200.800)

* L'incremento di L. 200.800 è così compo- sto: L. 150.800 per riparametrizzazione più L. 50.000 per creazione nuovo livello.

Come si vede dalla tabellina, per gli operai di 3° livello (la maggioranza nei metalmeccanici), l'aumento richiesto a fine del triennio contrattuale è di L. 85.000, affidando allo scaglionamento il compito di rispettare per l'82 l'obiettivo del 16%, mentre per la 8^a super si richiedono L. 200.800.

Inoltre a differenza del precedente con- tratto del '79 questa volta l'FLM non richiede assorbimenti di superminimo per le categorie più alte.

Ora, se è vero che sulla base del lavoro salarato è utopistico pensare ad una paga uguale, perché i padroni attraverso i su- perminimi individuali ristabiliscono le di- stanze, il fatto che il sindacato nella con- trattazione richieda aumenti salariali così consistenti per gli strati alti, ne fa di fatto il rappresentante ufficiale. Mentre le ri- chieste salariali sono per noi operai una necessità, anche rivendicando forti au- menti salariali corrispondenti al costo del- la vita, possiamo solo cercare di adeguare il salario alle mutate condizioni del mer- cato, altro che conquiste!

Un sindacato di classe (che oggi non esiste) si batterebbe per frenare il movi- mento discendente dei salari, le lotte per forti richieste salariali non avrebbero al- tro scopo che tentare di difendere il valo- re della nostra forza-lavoro. Quindi da- vanti alla miseria delle cifre richieste per gli operai degli strati bassi, si può affermare che "la difesa del salario reale", vale solo per gli strati alti, mentre per gli ope- rai degli strati bassi (tenendo conto di quante ore di sciopero spenderanno in questo contratto e del rinvio dei contratti aziendali per quest'anno) ciò si tradurrà in una ulteriore diminuzione del salario reale.

ASSEMBLEA DEI GRUPPI OPERAI SUI CONTRATTI

Sabato 13 marzo, con inizio alle 9,30 presso il Centro Sociale Leoncavallo, via Leoncavallo - Milano, si terrà un'as- semblea pubblica sulla bozza di piatta- forma dei metalmeccanici indetta dai gruppi operai che hanno dato vita a Ope- rai Contro. O.d.g.:

- dibattito sulla bozza di piattaforma dei metalmeccanici;
- tattica sindacale;
- forme di lotta.

Tutti i gruppi operai o i singoli compa- gni sono invitati a parteciparvi portando il loro contributo.

MILANO — Le iniziative dei partiti sono quasi sempre su problemi generali, elezioni, referendum, terrorismo, Polonia, temi e fatti che per l'ampiezza e genericità con cui vengono calati in fabbrica, escludono gli operai da un qualsiasi dibattito che non sia a livello di battute.

In fabbrica misurare la politica dei partiti esclusivamente in base all'operato partitico dei militanti non è certo sufficiente per valutare il peso e gli interessi che sostengono, né per spiegare quell'apparente metamorfosi per la quale a parole tutti fanno i nostri interessi mentre in pratica le cose vanno in tutt'altro modo. Teniamo conto che l'attività di ogni partito consiste in larga misura nella partecipazione dei militanti al CdF e al sindacato.

Ci basiamo su fatti e posizioni precise che i vari militanti esprimono con il loro comportamento reale, sia come delegati sia come membri di un partito. Consideriamo il loro ruolo nella produzione e scopriamo così in base alle loro condizioni materiali e possibilità economiche come mai sostengono a cuor contento la politica dei sacrifici. Così possiamo sfatare il luogo comune, che spesso falsa il giudizio sui partiti, secondo il quale in fabbrica i militanti di base sarebbero ingannati dai vertici che stanno in Parlamento e nelle istituzioni.

Gli scrolloni della ristrutturazione hanno fatto battere il naso contro la dura realtà, a tutti quei delegati che erano entrati in buona fede nel CdF, sperando di contribuire agli interessi operai. Dopo aver verificato il loro ruolo subalterno rispetto ai delegati più vicini al sindacato, sostenitori della ristrutturazione in tutti i suoi passaggi, questa fascia di delegati si è dimessa. Per una cerchia più ristretta l'essere delegato era il pretesto per poter avere il livello superiore o comunque intrallazzare per sistemarsi; alcuni hanno lasciato la fabbrica per potersi finalmente arricchire, chi con botteghe, chi con ristoranti. Il CdF si è così ridotto ad una ventina di delegati, guarda caso, gli stessi che imponevano le loro decisioni anche quando nel CdF erano in 60.

Chi sono e qual'è il loro partito? La fetta più grossa è il PCI, segue PSI e DP.

Cominciamo con il PCI. Le delegati di questo partito sono assorbite, negli orari di mensa, a volte anche dopo l'orario di lavoro, nello spaccio che gestiscono in un locale messo a loro disposizione dalla Borletti. Mangiano

BORLETTI

I partiti in fabbrica ovvero il "partito dell'aristocrazia operaia"

velocemente in men a e corrono subito a vendere. Da solerti bottegai curano il loro negozio, naturalmente per far risparmiare gli operai. Nello spaccio si trovano liquori, alimentari, giocattoli e vestiti, insomma un vero minimarket contro il carovita! Ma lo spazio è poco, perciò c'è una succursale direttamente nel locale del CdF per chi deve sviluppare rullini fotografici. Ma i prezzi come sono? Confrontati con i supermercati e i vicini negozi di P.zza De Angeli, li abbiamo trovati più alti. Il «guadagno» a fine mese è più che assicurato. Inoltre, poiché lo spaccio a differenza dei negozi non paga tasse né affitto, aumenta ancora l'utile da dividere. Possono così accontentarsi del 3° livello, sottoscrivere tutti gli accordi sui sacrifici, richiamare gli altri operai a produrre di più, invece di lamentarsi sempre per i ritmi e il salario. Naturalmente non mancano anche i delegati del 5° livello nel duplice ruolo di lavoratore-bottegaio.

La loro azione politica non si ferma qui. Nei reparti queste delegate sono le prime a dire alle operaie di accettare la mobilità appena il capo lo ordina. Scagliano le operaie contro quelle in cassa integrazione perché queste ultime non partecipano al picchetto contro gli straordinari degli impiegati, mentre poi nel CdF, con il recente accordo sull'orario slittato al rep. 4.500, permettono lo sfruttamento degli impianti 12 ore al giorno. In occasione dell'assemblea sul 16% queste delegate hanno fatto quadrato a difendere il tavolo della presidenza dall'incassatura operaia, dopo che avevano rapinato il SI all'assemblea.

Veniamo ora ai delegati del PSI: poche delegate che fanno parte dello spaccio; un impiegato, per anni condottiero della politica dei sacrifici, è passato funzionario sindacale e segue la Borletti di Corbetta; un impiegato dell'esecutivo vende libri; un operaio dell'esecutivo vende auto usate e fa l'assicuratore; inoltre con la prima ondata della cassa integrazione a zero ore

si ha: un operaio catapultato nei quadri intermedi del sindacato; un impiegato pronto a diventare funzionario; un'operaia che dopo essersi fatta le ossa nello spaccio si è licenziata ed ha aperto un negozio.

Anche per i delegati del PSI la crisi è un ottimo trampolino di lancio per far carriera sulla pelle degli operai.

Passiamo ora a DP: formatasi in fabbrica sull'onda del '68 poteva contare su un cospicuo numero di militanti, dissoltisi nell'azione sempre più evanescente, con il tramonto delle mode rivoluzionarie. Anche questa «evanescenza» si spiega nell'evoluzione materiale dei militanti e quindi degli interessi che questo partito difende. C'è chi ha sostituito il libretto rosso con quello di «marcatempo» del tempista e chi, dopo anni di CdF, trova più comodo starsene dietro la scrivania a pensare ai fatti propri in attesa di tempi migliori.

Non manca chi ha preso la strada del guadagno facile. Una delegata, quella che urlava di più nelle manifestazioni, oggi gestisce una pizzeria sull'isola d'Elba. Un delegato se n'è andato in meridione a cercar fortuna in una cooperativa agricola.

Con la copertura a sinistra alla linea sindacale, DP non poteva certo cambiare la sostanza, ma appunto coprirne i reali contenuti, che sono comunque venuti a galla con la crisi e la ristrutturazione. I suoi interventi nei confronti del collaborazionismo sindacale, cercano sempre di stare sul filo del rasoio. Evita di intervenire su grosse questioni, come il recente accordo sulla cassa integrazione dove gran parte di loro ha addirittura votato a favore, mentre veniva respinto da una grossa fetta consistente dell'assemblea e dall'intervento del gruppo operaio.

I suoi volantini sono sempre generici e stantii. Per DP la stratificazione in fabbrica non esiste, o forse non ha convenienza a farne risaltare i contorni. È più comodo (o più opportunista) agire secondo il credo che basta es-

sere in fabbrica per essere tutti sfruttati. Il ruolo delle 2 delegate nel CdF è in conformità con il sindacato. Né volendo può cambiare finché il loro riferimento resta DP.

Ma veniamo al partito di maggioranza relativa, la DC. In fabbrica i suoi 2 esponenti hanno scelto di stare fuori dal CdF perché non abbastanza autonomo dai partiti. In questo modo cercano di farsi propaganda criticandolo in modo strumentale e demagogico. Con altri delegati ora in pensione hanno costituito il G.I.P. che ogni tanto si fa vivo con dei volantini. È superfluo dire che al di là della critica formale sono d'accordo con la politica sindacale.

Non resta che il C.U.A. (comitato unitario antifascista) una specie di cellula dell'A.N.P.I., si riunisce per la celebrazione nazionale del 25 aprile e quando avvengono sparatorie non a scopo di rapina. Vi fanno parte espontanei di tutti i partiti visti sopra, compresi capi e capetti.

La cassa integrazione a zero ore ha messo fuori 450 lavoratori (gennaio '81), altri 500 dopo un anno. Nel frattempo i licenziamenti sono stati oltre 750, in più naturalmente il giro di vite per chi è dentro. Per i delegati bottegai, per quelli con una doppia o tripla attività, per altri che comunque vada la cassa integrazione hanno già assicurato il posto di funzionario, la realtà è ben diversa da chi in fabbrica subisce l'aumento dello sfruttamento e da chi è stato licenziato o è in cassa integrazione con buie prospettive. Per questi personaggi sostenere la politica dei sacrifici è la strada obbligata per difendere i propri privilegi e imporre le stangate alla maggioranza delle operaie. Per analogia d'interessi i loro alleati naturali (quando non lo sono direttamente) sono gli operai degli strati alti. Premiare la professionalità è la parola d'ordine del sindacato, ma i soldi devono venire dal maggior sfruttamento degli operai della produzione. Capi e capetti operai degli strati alti non solo hanno interesse che ciò avvenga, ma ne sono i garanti.

Dunque non sono i vertici che ingannano i militanti di base, ma gli interessi materiali di entrambi che si contrappongono agli interessi operai. In fabbrica è questa «crema» a formare il CdF e la fascia di consenso che vi ruota attorno. Essa è formata, come abbiamo visto, da tutti i partiti che insieme formano il «partito» dell'aristocrazia operaia.

Un compagno del Gruppo operaio Borletti

FIAT Trattori

Controllori del consenso e non solo...

MODENA — I partiti politici istituzionali in fabbrica non appaiono sempre direttamente, e anche alla Fiat di Modena, dirigono con i loro uomini il sindacato ed il CdF; controllano le assunzioni, tentano di riportare in fabbrica le lotte di potere a livello di governo, parlamento e istituzioni; cercano consenso tra gli operai sui diversi modi di fare il padrone: se è meglio il padrone bianco rosa o rosso.

Gli anni scorsi hanno visto una limitata presenza di G.I.P. (della DC) e N.A.S. (del PSI e del PCI). In una fase abbastanza viva di lotte sindacali, questi rappresentanti di partito scimmiettavano i discorsi dei loro dirigenti e tentavano di coinvolgere gli operai nelle polemiche e intrallazzi di governo. Volevano spostare la tensione operaia dai temi concreti dei loro interessi per ricondurla all'interno delle istituzioni.

Ma la crisi ha diradato molto il fuoco e certe strategie di *equilibri più avanzati, compromesso storico, terza via, ecc.*, confondono sempre meno e trovano meno attenzione da parte degli operai. Così i G.I.P e i N.A.S. sono scomparsi e a fare politica direttamente è rimasto solo il PCI.

Il PCI ha una sezione interna con alcuni fedelissimi che diffondono il giornale e i volantini di partito che difficilmente sono sui problemi interni della fabbrica, perché sono troppo precari gli equilibri con le altre forze politiche nel sindacato e questi rapporti (che attualmente sono nettamente favorevoli al PCI) possono tuttavia mettere in discussione la traballante «unità sindacale».

Negli anni 50 il PCI si vedeva licenziati i suoi migliori compagni, oggi è quasi d'obbligo essere del PCI per entrare alla FIAT di Modena. Gli iscritti non svolgono una grossa attività politica, tutt'al più li troviamo nel CdF dove sono in maggioranza e gli altri pagano la tessera per il quieto vivere.

Quiet vivere significa avere condizioni di relativa tranquillità economica non solo in fabbrica, ma molto spesso fuori, con il negoziotto o la seconda attività. Questo non vuol dire che bisogna sottovalutare l'attività che alcuni personaggi «storici» (quelli che hanno fatto la resistenza o i rampolli del '68) svolgono in fabbrica. Dai posti chiavi, soprattutto nel sindacato, portano avanti la loro linea di collaborazione con il padrone e anche se nella forma sembra che si oppongano al governo, dimenticano che l'azione del governo può svilupparsi anche grazie al PCI.

Modena è amministrata da anni dal PCI, ma gli intrallazzi, le raccomandazioni per il posto di lavoro, hanno chiarito a livello degli strati proletari, che questo «comunismo» puzza. In fabbrica, ci tengono non solo a dimostrare la loro presenza, ma anche ad organizzare il consenso e verificare la loro linea collaborazionista. Non ottengono grandi risultati perché le condizioni di lavoro degli operai sono sempre più dure e i soldi in busta sempre di meno e quindi certe palle non vengono bevute facilmente. Attraverso il lavoro nel sindacato riescono comunque a disgregare gli operai e a sconfiggiare risposte e prese di posizione autonome.

Chi intende affrontare la sua condizione di operaio sfruttato dal padrone, chi intende lottare senza rassegnarsi deve fare i conti anche con questi dirigenti politici di un'altra classe, imboccati finché vogliamo, inquadrati e persino ottusi a volte, ma portatori fedeli di una linea, quella del PCI, che va capitata in tutta la sua pericolosità per il ritardo che può portare allo sviluppo dell'organizzazione operaia.

ITALSIDER Taranto

I delegati che vuole oggi il sindacato

Riceviamo da compagni di Taranto un documento firmato "Per un Comitato operaio Italsider-Taranto"; ne pubblichiamo soltanto la parte iniziale per motivi di spazio.

TARANTO — La linea politica e le proposte concrete espresse dall'FLM in occasione della verifica dei delegati hanno segnato ancora un passo indietro rispetto al loro ruolo; già in questi anni avevano assunto una funzione di tramite tra le file operaie delle decisioni dei vertici sindacali, decisioni che rispondevano ad una linea di collaborazione con l'azienda.

Gli operai si ritrovano dei delegati che: 1) invece di difendere e migliorare le loro condizioni di lavoro che peggiorano ogni giorno di più, gestiscono per l'Italsider l'organizzazione del lavoro, gli straordinari, alcune volte la mobilità da un reparto all'altro e i passaggi di livello (speso in maniera clientelare); 2) i delegati vengono nelle assemblee per convincerci che è necessario produrre di più per salvaguardare gli interessi finanziari e la competitività dell'azienda, mentre non portano nessun progetto di reale difesa dell'occupazione, anzi hanno giustificato e

accettato il piano Finsider come già l'anno scorso giustificaroni e accettarono la cassa integrazione.

Esistono poi dei delegati — molto pochi in verità — che vorrebbero difendere realmente gli interessi degli operai, ma che si trovano impotenti di fronte alle decisioni dell'FLM. Oggi il sindacato vuole un maggior adeguamento, in termini di disciplinamento, dei delegati. Oggi, nel momento in cui non si può più ottenere il consenso degli operai con alcune briciole, oggi che si devono far passare riduzioni di occupazione, attacco alla scala mobile, aumenti della produttività a livelli record, occorrono delegati «fidati» che svolgano una funzione di controllo e se occorre di repressione.

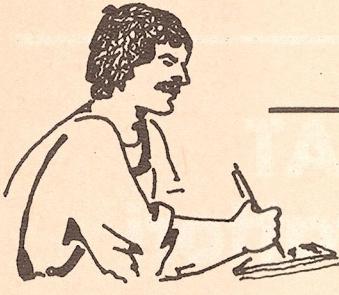
Come viene portato avanti questo adeguamento? Andiamo a vedere le proposte fatte dalla FLM nel documento sulla verifica distribuito a dicembre. «La presenza nel CdF dei delegati dei tecnici e degli impiegati fino ai massimi livelli e ruoli professionali va ricercata attraverso un lavoro di sensibilizzazione particolare e offrendo loro precisi spazi di autonomia di discussione e di iniziativa...» Ecco a chi è rivolta la democrazia! Proprio a quei settori di capi, quadri,

ecc. che, in particolare in questi mesi hanno avuto nel rapporto con gli operai, la funzione di controllori delle direttive aziendali, sulla mobilità, sull'aumento dei ritmi, ecc., che hanno creato un clima di ricatto e intimidazione verso gli operai perché passasse nella pace sociale l'intensificazione dello sfruttamento. Un esempio, fra i tanti che restano sotto silenzio, può essere quello dell'operaio Boccuni dell'ACC/2 che rischiò il licenziamento e fu poi trasferito per aver risposto male ad un capo. Proprio a questi settori, che stanno dalla parte dell'azienda, perché è da essa che ricevono privilegi sia economici che di ruolo, che sono pronti a segnalare gli operai alla direzione, a fare i controllori dell'assenteismo, a pretendere che si porti avanti il lavoro, anche in condizioni di nocività e mancanza di sicurezza.

Questa apertura del sindacato verso i capi è cercata e realizzata da molto tempo ed è in linea con le proposte concrete di privilegi per i livelli superiori che il sindacato fa nelle piattaforme, dove grazie alla cosiddetta ripartometrazione, agli operai dei livelli bassi vanno poche migliaia di lire mentre per quelli del 7° e 8° livello ci sono consistenti aumenti salariali.

Che siano i capi, i tecnici, gli impiegati la reale base sociale a cui il sindacato si riferisce, lo abbiamo visto anche alla FIAT: lì ciò che era importante non erano né i 35 giorni di lotta, né le migliaia di operai che venivano buttati fuori, ma i «40.000» che difendevano con le unghie e con i denti i loro privilegi.

E allora ci chiediamo, come verrà



FIAT Lingotto

Da 10.000 a 2.800 in due anni: ora chiude

TORINO - Sindacalisti incazzati e battaglieri ci propongono di picchettare la fabbrica, ci invitano ad un corteo per protestare davanti all'Unione Industriali. Qui al Lingotto sembra di esserne ritornati all'ottobre 1980: anche allora il sindacato ci chiamò alla lotta per non fare passare la cassa integrazione e dopo 35 giorni di picchettaggio si misero d'accordo con Agnelli. Oggi i sindacati vogliono sapere chiaramente che fine faremo noi operai superstizi della Lingotto, dopo la chiusura della fabbrica alla fine del 1982. Due anni fa, prima dell'accordo sulla cassa integrazione, eravamo in 10.000, oggi siamo ridotti a 2.800.

I sindacati hanno già firmato un accordo con la direzione FIAT per la chiusura del Lingotto; dal mese d'aprile la FIAT metterà anche noi in cassa integrazione, solo che il sindacato fa finta di non sapere che fine faremo e lo chiede ad Agnelli. I sindacalisti hanno il coraggio di fare i duri dopo che ci hanno svenduto. Fanno le povere vergini che non sanno.

Nell'ottobre '80, quando i sindacati hanno fatto l'accordo in assemblea, sono venuti a dirci che saremmo rientrati a giugno dell'81. Ora Lingotto chiude e dopo avere accettato il piano di ristrutturazione FIAT, i sindacati ci dicono di lottare. 6 anni fa, prima degli accordi sull'aumento di produttività, al Lingotto eravamo 4.500 operai. Ma mentre l'azienda procedeva con la

Indirizzare a:
VINCENZO D'AMBROSIO
CASELLA POSTALE 17168
20100 MILANO Leoncavallo

ristrutturazione, gli operai esuberanti delle altre sezioni FIAT venivano spediti a Lingotto (tanto prima o poi Lingotto si sarebbe chiuso): erano i frutti della mobilità interna. Alle normali lavorazioni di accessoristica (radiatori ecc...) si aggiunsero altre lavorazioni: lo stampaggio dei furgoni 242 e 238, di parti della Lancia Delta e della 131, inoltre il montaggio della Lancia Beta e di parte della 124. La fabbrica era vecchia, si lavorava su più piani in condizioni di elevata nocività.

Con l'aumento delle lavorazioni in alcune linee eravamo costretti a lavorare gomito contro gomito, dovevamo stare attenti ai movimenti e la fatica era doppia. C'erano degli scioperi per le condizioni di lavoro, ma il sindacato ci invitava alla calma e a produrre. Ora chiudono la fabbrica perché non è competitiva e, dopo le migliaia di pensionamenti e di licenziamenti volontari, i restanti verranno sbattuti in cassa integrazione. Ma i sindacati possono stare tranquilli, i profitti di Agnelli sono salvi, la produzione non diminuirà. Infatti la direzione FIAT annuncia: «Questo processo non toglie capacità produttive alla FIAT. Siamo sempre in grado di produrre un milione e mezzo di automobili.»

Ma non è questo forse l'obiettivo che il sindacato si era posto quando firmò gli accordi sulla mobilità e la competitività del prodotto?

Un operaio della FIAT Lingotto



Gruppi di operai o singoli compagni possono richiedere un certo numero di copie del giornale da far circolare in fabbrica scrivendo a:
Vincenzo D'Ambrosio - Cas. Postale 17168-20100 Milano Leoncavallo. Questo è anche il recapito a cui scrivere per entrare in contatto con la redazione, partecipare alle riunioni e collaborare direttamente al giornale.

FALCK Unione

Lettera del collettivo operaio su due volantini comparsi sul giornale

SESTO S. GIOVANNI — In riferimento alla posizione esposta nel manifesto dell'ultima pagina del 1° numero e del 2° di *Operai Contro*, le nostre posizioni sono così critiche per i seguenti motivi.

Così come viene presentata la posizione a livello di agitazione immediata tra le masse, il collegamento «il sindacato ci ha venduto» con l'appello a organizzarsi in modo indipendente è esplicitamente o implicitamente un appello a organizzarsi in un altro sinda-

cato (al di là di quello che si vuole dire, così viene recepito tra le masse degli operai ed è così che viene usato dai nostri nemici).

Ora, noi riteniamo sbagliata questa tattica e queste posizioni rispetto al sindacato in questa fase della situazione politica.

Se è vero che all'interno delle masse si sta manifestando un crescente malcontento verso il sindacato, è vero però che esso per la maggioranza non si manifesta nel senso di una rottura tendente alla crescita di un movimento indipendente, ma come una tendenza al neutralismo. Solo per un'infima minoranza vi è la tendenza alla volontà di creare un altro movimento. Sul terreno della lotta e dell'organizzazione sindacale vi è quindi un problema tra stazioni avanzate e arretrate delle masse operaie.

La critica che più si sviluppa all'interno degli operai è verso le scelte politiche del sindacato e i vertici di esso, con tutte le contraddizioni che si stanno sviluppando al suo interno: da un

corrispondenze dalle fabbriche

BREDA Fucine Intervista con alcuni operai del reparto Forgia

Le assemblee sul 16% si sono concluse; i vertici sindacali, usciti malconci dal "bagno di democrazia" fatto nelle fabbriche, si preparano ora a gestire la tornata contrattuale. Ma il dibattito sul blocco dei salari continua. Nei reparti gli operai cominciano a fare un bilancio che partendo dalla critica a come si sono svolte le consultazioni arriva alla critica della politica generale del sindacato. L'intervista che segue, realizzata alla Breda Fucine con alcuni operai del reparto Forgia è una dimostrazione di questa riflessione generale che investe ormai settori consistenti di operai in ogni fabbrica.

SESTO S. GIOVANNI - Siamo in una cabina dove gli operai della Forgia fanno le pause. Sentiamo cosa pensano alcuni operai dei magli delle assemblee sul 16%.

Domanda: Mi sembra che in queste assemblee ci sia stata una forte opposizione. Tu cosa ne pensi del ruolo che ha avuto il CdF in questa questione? Questo documento secondo te è a favore o contro gli operai?

1° operaio: Per me personalmente è contrario agli operai. E poi la votazione in assemblea è una truffa, perché con le mani non si può contare esattamente chi vota e chi non vota. Perciò è stata sicuramente una truffa del CdF. Io comunque ho votato contro.

D.: Sentiamo un altro operaio. Tu sei d'accordo con quello che diceva il tuo compagno?

2° operaio: Sono d'accordo, non si poteva fare una votazione così, per alzata di mano. Comunque siamo andate le cose c'è stata da parte nostra una forte opposizione. Certo una minoranza, ma una minoranza abbastanza compatta nel risultato della votazione.

D.: Credi che sia importante questo risultato? 173 voti contrari, 275 a favore del documento in una fabbrica come la Breda Fucine dove il 98% degli operai è iscritto al sindacato?

2° operaio: È vero che è la prima volta che c'è un'opposizione così alta, comunque è una cosa abbastanza positiva, secondo me la gente incomincia a capire chi fa i suoi interessi e chi non li fa. Secondo me questo 16% è una grossa truffa come quella del '77 sulle liquidazioni.

D.: Sentiamo un altro lavoratore. Tu sei d'accordo o hai opinioni diverse?

3° operaio: Io sono d'accordo con i discorsi che hanno fatto i miei compagni perché è la realtà dei fatti, però voglio dire una cosa. Nel '68 e nel '77 c'erano molti gruppi politici che portavano avanti delle idee e un'opposizione politica dentro le fabbriche. Ma adesso non c'è nessun gruppo. Diciamo che gli operai hanno risposto con un'opinione propria, ma non perché sono stati organizzati, ma perché l'hanno sentito questo fatto, che il 16% è una truffa, come era una truffa l'equo canone e il sindacato l'ha sbanderato come grande vittoria degli operai, così la trattenuta sulle liquidazioni, quando si va in pensione, ecc. Abbiamo fatto tante lotte, il sindacato parla di grandi vittorie e ci troviamo

parte scioperi inutili, dall'altra accettazione della stangata.

La critica non si muove contro il sindacato di per sé, ma la maggioranza degli operai critica i vertici sindacali e la loro politica ed è su questo punto che si deve ruotare la nostra posizione politica. Questo senza dover fare i regicidi a nessuno, ma anzi in critica alle posizioni della sinistra sindacale.

Le tendenze espresse sui due manifesti apparsi su *Operai Contro* sono inoltre tendenzialmente fatte con frasi roboanti ma prive di obiettivi immediati. Queste posizioni danno corda ai nostri nemici che in questo modo tendono a isolarsi dalla maggioranza degli operai. Oggi non vi è la tendenza al sorgere di un nuovo movimento di massa degli operai che l'avanguardia dovrebbe appoggiare oggi per esserne alla testa domani. Anzi, queste posizioni rischiano di isolarsi anche dal movimento che si esprime oggi.

Collettivo operaio
Falck Unione

strato un capo del trattamento e l'hanno legato a un albero, noi eravamo in sciopero su queste 200 lire allora è successo questo, che il CdF, la direzione, forse si sono messi d'accordo, non lo so, ci hanno mandato i carabinieri a casa.

D.: Sentiamo gli operai di un'altra cabina. Come sono andate le assemblee sul 16%? Cosa ne pensate?

7° operaio: Io non sono d'accordo sul 16%, ho votato contro perché non mi sta bene, perché fuori la vita aumenta e non è giusto bloccare i salari al 16%.

D.: I tuoi compagni dicono che in questa fabbrica da tempo il sindacato non fa più gli interessi degli operai. Tu concordi con questo giudizio?

7° operaio: Io sono d'accordo, perché per me il sindacato pensa solo di andare al governo e degli operai se ne sbatte altamente. Non so, facciamo sempre e solo sacrifici e soldi qua alla Breda non se ne vedono. Se gli operai vogliono questo sindacato, se lo tengano. Io sindacato non ne ho, sono gli altri compagni che devono decidere, e stracciare anche le tessere, se possibile.

D.: Sentiamo un altro operaio. Anche tu facevi il secondo turno?

8° operaio: Sì e ho votato NO. Prima di tutto perché se il sindacato ha impiegato sei mesi per preparare quel documento, come potevano pretendere che io lo capissi in cinque minuti? E poi non mi sta bene il 16% perché è una pagliaccata, come sempre. Promettono, promettono intanto i sacrifici li facciamo noi, e non ci stiamo dentro tutto l'anno e il 16% arriverà al 26%, come è sempre successo. Io ho votato contro a tutti gli articoli, non me ne sta bene nemmeno uno.

D.: Sentiamo un altro lavoratore.

9° operaio: Io non ho votato perché non ero convinto, ero indeciso, allora per non sbagliare non ho alzato la mano. Bisognerebbe modificare tante cose, un operaio deve lavorare e se ne fanno di sacrifici per tirare avanti! Si dovrebbero cambiare tante cose, un po' a favore degli operai.

D.: Voi del secondo turno avete votato a maggioranza NO. Ma secondo voi perché, nonostante una forte opposizione, alla Breda Fucine la maggioranza ha votato a favore?

10° operaio: Secondo me bisogna anche vedere che la Breda Fucine è una vecchia roccaforte del PCI che ha una presenza abbastanza influente; questa è la prima volta che si manifesta un'opposizione così alta, anche loro erano perplessi. Quando c'è stata la votazione, ad ogni alzata di mano facevano fare un intervento ad un loro delegato, una cosa pazzesca, una demagogia mai vista. Io era quasi un anno che non andavo più alle assemblee perché vedeva che nessuno difendeva i miei interessi. Io non so più cosa fare, non vedo chi difende i miei interessi, li ho guardati in faccia, sono sempre gli stessi, dicono sempre le stesse cose, solo parole, parole e con le stesse parole ce lo mettono sempre nel culo.

D.: C'è un altro operaio che ha da aggiungere qualcosa.

11° operaio: Conosco parecchi di quelli che hanno votato SÌ. Molti di questi non capiscono quello che votano. Infatti quando ci sono state le votazioni sul trattamento delle liquidazioni, non hanno capito niente. Alcuni dopo che hanno votato a favore, sono andati da un altro delegato a chiedere che cosa era stato detto. E l'altro delegato gli ha detto che gli dovevano trattenere dei soldi sulla liquidazione. Solo allora si è accorto che l'avevano freghato, ma dopo che aveva votato.

D.: Tu quel giorno eri presente all'assemblea, cose ne pensi? Sei d'accordo o la pensi diversamente?

11° operaio: L'ho sempre pensata diversamente, è stata una grande truffa, ci hanno truffato come solo loro sanno fare e ho votato NO.

D.: Cosa ne pensi del CdF e del sindacato?

11° operaio: Penso che i miei compagni hanno ragione, il sindacato difende solo le proprie tasche.

FIAT Rivalta Cinque licenziati. Il sindacato raccoglie i frutti della sua politica

TORINO — È ormai chiaro da tempo che quando uno sciopero va male, per il sindacato la colpa è di noi operai. Il fatto nuovo invece è rappresentato dai ricatti dei delegati sindacali se gli operai non seguono le loro decisioni. È quanto sta avvenendo in questi giorni alla Fiat di Rivalta.

Il 2 febbraio CGIL-CISL-UIL indicano uno sciopero generale in Piemonte per l'occupazione. È una nuova farsa dei sindacati che dopo aver concluso accordi per la produttività e difendere i profitti, ora urlano che il loro primo impegno è la difesa del posto di lavoro. Alla FIAT questa parola d'ordine dei sindacati, dopo l'accordo sulla cassa integrazione dei 23.000, la chiusura della SPA Centro e la quasi chiusura di Lingotto assume l'aspetto di una presa per il culo.

Negli ultimi anni alla FIAT, gli scioperi generali di questo tipo sono sempre stati un fallimento: i sindacati organizzano i picchetti (sono gli stessi che gridavano che non avrebbero mai accettato un blocco della scala mobile e che poi hanno votato SI all'accordo del 16%), ma la partecipazione allo sciopero non è elevata. In ogni caso Agnelli coglie l'occasione per sospendere 5 operai (1 delegato di Rivalta e 4 operai delle Meccaniche di Mirafiori). I sindacati protestano e per tutta risposta Agnelli licenzia i 5 sospesi. Alle carrozzerie della Fiat Rivalta il CdF indice uno sciopero per la riassunzione dei 5 licenziati, ma il risultato è catastrofico: si sciopera in 60 (40 operai e 20 delegati). A questo punto l'unica cosa che sanno fare i delegati è quella di dimettersi offesi e incattiviti contro gli operai che non hanno seguito le loro direttive. Non gli passa neanche per la testa che la colpa è proprio la loro e di anni di politica sindacale a difesa della competitività della FIAT e dei profitti di Agnelli. Oggi siamo noi operai ad essere col culo per terra.

Proprio in relazione alla difesa degli operai licenziati la politica del sindacato è stata di aperto appoggio alla direzione FIAT. Proprio con i licenziamenti l'azienda ha fatto fuori decine di operai che non accettavano l'aumento dello sfruttamento. Visto che i delegati hanno la memoria corta sarà bene ricordargli alcuni episodi:

— Nelle lotte per i contratti del '79 furono licenziati 10 operai; come furono difesi dal sindacato? Dapprima sotto la pressione degli scioperi si pose il ritiro dei licenziamenti come pregiudiziale alla firma del contratto, poi i sindacati firmarono e dei 10 licenziati non se ne seppe più niente.

— Per i 61 licenziati cosa hanno fatto i sindacati? Posero agli operai la condizione di firmare un documento di appoggio alla politica sindacale per essere difesi (chi non firmò fu chiamato provocatore) e l'unica difesa fornita a chi fu costretto a subire il ricatto fu l'indirizzo degli avvocati di fiducia del sindacato.

— Per le centinaia di operai licenziati negli ultimi anni cosa hanno fatto i sindacati? Nel migliore dei casi hanno abbandonato il singolo operaio a vederlo da solo contro la FIAT, se non sono addirittura scesi in campo per giustificare l'operato della direzione.

Ma se al CdF piacciono i ricatti, noi operai non possiamo accettare che Agnelli continui a licenziare tutti gli operai che non sottostanno all'aumento dello sfruttamento. Non possiamo accettare il clima di terrore instaurato dentro la FIAT. Non possiamo neanche pensare che possano servirci nella difesa contro il padrone i parolai della sinistra sindacale. Abbiamo bisogno di organizzarci perché senza di questo non abbiamo la possibilità di difenderci né dai licenziamenti né dall'aumento dello sfruttamento.

Un operaio delle Carrozzerie della FIAT Rivalta

BRUNELLI La situazione in una fabbrica alimentare

CREMONA — La Brunelli è un'industria di circa 300 operai di cui il 40% è formato da stagionali. La produzione è per il 90% legata alla Barilla. Le macchine sono in gran parte di sua proprietà, di recente costruzione e tecnologicamente avanzate. La fabbrica si divide grosso modo in 5 reparti: sala impasti; Rheon; zona cottura; zona confezione; magazzini. Vediamo ora di analizzare per punti le condizioni in cui si svolge il lavoro.

1) Il livello di sfruttamento degli operai è molto alto. I ritmi di lavoro vengono gestiti sulla base della necessità della Barilla. Sono elevati e portati avanti sempre nonostante l'evidente scarsità di personale. I modi con i quali si lavora rasentano a volte l'idiozia.

2) I turni vengono cambiati più volte nel giro della stessa settimana e i motivi addotti sono il più delle volte discutibili. Inoltre la retribuzione del turno di notte è ancora pagata al 20%.

3) Non so se si possa parlare di mobilità, dato che all'interno della fabbrica gli operai vengono sbalzati da un reparto all'altro, e più volte nell'arco dello stesso turno. Nessuno o quasi si può considerare a un posto fisso.

4) Anche la stagionalità non ha ragione di essere, visto che se ne fa uso per tutto l'arco dell'anno e con lo stesso numero di persone. In più essa viene consentita dai sindacati anche quando l'azienda ricorre, come ha fatto più volte, alla cassa integrazione.

5) L'igienicità all'interno della fabbrica è un altro grave problema, che riguarda il riutilizzo dello scarto di produzione. Lo scarto che dovrebbe essere gettato via (non quello che ov-

viamente può essere di nuovo immesso nel ciclo perché pulito) viene ugualmente adoperato anche se privo dei minimi livelli di igienicità. In pratica esso viene utilizzato nella sua totalità. La maggior parte è messa in produzione durante il turno di notte.

6) Tutto questo è possibile anche per la linea dura seguita dai padroni. Infatti le provocazioni, i ricatti e le intimidazioni nei confronti degli operai non si contano. Licenziamenti e sospensioni giornaliere immotivate. In questa logica oppressiva va inserita tutta la storia della ditta.

7) Il sindacato che dovrebbe difendere i nostri interessi, in fabbrica esiste solo come tesseramento. Anche qui si oppone con ogni mezzo a qualsiasi rivendicazione, a qualsiasi movimento operaio e fonda la sua opera sul collaborazionismo con la linea della direzione. A completare il quadro si può certo sottolineare il fatto che il consiglio di fabbrica è composto nella quasi sua totalità di ruffiani e crumiri eletti in maniera democratica sotto la gestione padronale.

Questa è un'analisi a grandi linee. La situazione all'interno della fabbrica è quanto mai complessa e articolata e richiederebbe più spazio per essere analizzata e criticata in modo più particolareggiato. Ma l'importante è che altre persone siano portate a conoscenza di quello che succede all'interno della Brunelli e che si possa far qualcosa per cambiare.

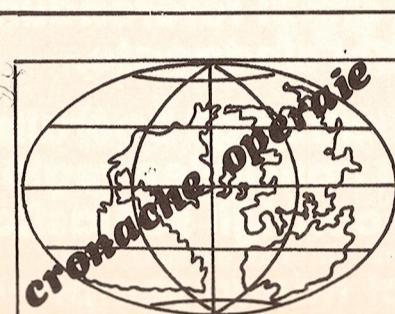
Un gruppo di operai stagionali della Brunelli

OLCESE

NOVARA — Giovedì 18 febbraio, la televisione manda in onda le immagini della manifestazione nazionale dei tessili a Roma. Sul palco i sindacalisti sorridono contenti. Il comizio è la solita zuppa sulla crisi del settore tessile, la competitività, la chiusura dei padroni alla trattativa. A sentire le interviste dei sindacati è tutto regolare: gli operai guidati da loro sindacato danno una dimostrazione di forza nella lotta per il superamento della crisi.

Ma in fabbrica la musica è diversa. L'ultimo volantino del CdF dell'Olcese di Novara comincia così: «I risultati negativi degli ultimi scioperi indetti a sostegno della vertenza aziendale per carichi, organici, organizzazione del lavoro, inducono il CdF alla temporanea sospensione degli scioperi», e si aggiunge un avvertimento per gli operai, «nella attuale situazione a nessuno può essere concesso di assumere un atteggiamento critico nei confronti del CdF e dell'organizzazione sindacale esterna».

Come è stato possibile che una lotta che interessava tanto la condizione



MAROCCO Più di 100 morti a Casablanca

Hassan II ha fatto sparare sugli operai in sciopero che manifestavano contro il rincaro dei prezzi. Molte centinaia di arresti sono stati effettuati in tutto il Marocco e la stampa d'opposizione (quella tollerata) messa al bando.

(Nov.-Dic. '81).

□ □ □

BELGIO La polizia carica i siderurgici in sciopero

Bruxelles, 11 febbraio — Cariche di polizia a cavallo, colpi vibrati al corpo e alla testa con il calcio delle armi di 300 agenti ben equipaggiati per l'occasione, massicce dosi di sfollagente e alcune bombe lacrimogene contro i siderurgici in sciopero generale.

Protestavano contro i 7.000 licenziamenti causati finora dal piano CEE per il settore dell'acciaio; una parte di questi posti erano occupati da emigrati italiani.

Ma fra i motivi della lotta operaia c'erano anche le misure del nuovo governo liberal-democratico di Martens: 1) modifica del meccanismo della scala mobile, in modo da diminuire i salari reali del 3% nell'82; 2) diminuzione delle tasse che le imprese devono versare allo stato; 3) costrizione agli operai delle aziende «inefficienti» del settore pubblico (acciaio, tessile, cantieristica navale) ad accettare la diminuzione dei salari del 5%.

Tutto ciò non deve sorprendere se si pensa che il Belgio è uno dei paesi europei in cui gli operai sono più duramente colpiti dalla crisi: la disoccupazione ha raggiunto il 12,5% (la percentuale più alta nella CEE); a Liegi è del 20%.

Come far fallire gli scioperi e dare la colpa agli operai

operaia sia fallita? Dal giudizio del CdF si può capire che esso non ha nessuna voglia di giocarsi il proprio prestigio per colpa degli operai crumiri, e chi non è d'accordo deve stare attento. Ma le questioni sono un po' diverse. Per anni nelle assemblee dell'Olcese noi operai abbiamo protestato per gli aumenti dei ritmi di lavoro e per le condizioni in cui siamo costretti a lavorare e chiedevamo al sindacato di muoversi. Ma i sindacalisti non indicevano scioperi con il motivo che noi operai eravamo divisi, non sapevamo organizzarci nei reparti, non sapevamo come funzionava la produzione, che non si possono richiedere in un reparto 5 operai al posto di 4 senza avere i dati. Così hanno dato la possibilità alla direzione di ristrutturare, di mettere macchine nuove che fanno aumentare la produzione con la metà e anche meno degli operai, di introdurre il lavoro a squadre per eliminare i tempi morti (in alcuni reparti lavoriamo a temperature di 28° con il 70% di umidità per evitare la rottura del filato e per far andare più veloci le macchine).

Mentre il sindacato si preoccupava dell'aumento della produttività, del miglioramento della produzione per battere la concorrenza straniera, noi avevamo bisogno di trattare con la direzione sui carichi di lavoro, chiedere senza mezzi termini più operai in ogni reparto oppure pause per tutti. Avremmo visto allora i sindacalisti se, di fronte a queste proposte concrete, avremmo o no scioperato. Ma essi sanno solo avvertirci di non assumere atteggiamenti critici ed hanno il coraggio di affermare che: «tutto ciò che è stato fatto o detto era il risultato di un confronto scrupoloso con tutti i lavoratori nelle numerose assemblee di reparto o di turno».

Un operaio dell'Olcese

Guerra del vino. Per adesso

Non sono più i piccoli espedienti doganali, con cui i vari stati cercano di tutelare i propri mercati interni dall'offensiva delle importazioni straniere. Oggi, nei periodi di crisi, tutti i capitalisti sorretti dai governi si trovano a dover troncare le regole che si erano dati nei momenti di ascesa e rompere quindi quelle della «libera concorrenza».

Già l'Italia all'interno della CEE fu la prima ad istituire il deposito infruttifero del 30% sui valori importati, una vera e propria tassa per scoraggiare le importazioni. Ora è la volta della Francia a rompere le regole per calmare i viticoltori francesi non «competitivi» che piuttosto inferociti, perché non riescono a vendere il proprio vino ad un prezzo conveniente, invocano leggi protezionistiche che il governo francese in parte attua, col blocco delle dogane istituendo controlli più severi. O col pretesto delle bollette d'accompagnamento non in regola, come fecero in agosto; tutto questo serve per tirare fiato, per smorzare la protesta. Ma la tensione aumenta. I governi sono sotto pressione: quello francese deve accontentare in parte le richieste interne e non può spudoratamente bloccare il vino italiano per paura di ritorsioni su altri prodotti. Quello italiano, non vergine a esperienze protezionistiche, subisce le pressioni interne favorevoli alle ritorsioni, oltre che degli esportatori di vino, anche dei capitalisti che vendono prodotti in concorrenza con quelli francesi.

Sono episodi questi del vino che favoriscono uno spirito nazionalistico, noi facciamo il tifo per l'Italia e gli operai francesi per la Francia e tentano di coinvolgerci a difesa della «Patria», senza spiegarcici che in realtà dovremmo difendere solo gli interessi di alcune categorie di capitalisti contrapposte in una guerra commerciale senza esclusione di colpi. La guerra del vino è un episodio della guerra commerciale più complessiva che si sta scatenando a livello mondiale, dove noi siamo invitati a partecipare: come produttori, lavorando forte per permettere ai nostri padroni di essere competitivi, come consumatori (poco ci invitano con appelli sempre più frequenti a favorire i prodotti «italiani» che ingrossano i padroni nostrani).

Questa guerra non può avere sbocchi, perché tutti i padroni di tutti i paesi capitalisti hanno le stesse esigenze e usano gli stessi mezzi, sottomettendo cioè i propri operai alle leggi del mercato. Qualcuno può riuscire più di un altro, tutti ci provano, è una strada obbligata. Alcuni possono vincere, altri devono perdere. Prima di rassegnarsi i capitalisti invocano il loro stato, invocano leggi speciali per farsi tutelare, rompono le «regole», le rompono pericolosamente, innescando processi che vanno ben al di là della guerra commerciale, vanno verso la guerra militare.

Nell'uno e nell'altro caso, noi siamo sempre chiamati in trincea, prima sotto la bandiera della produttività (con sfruttamento, miseria e disoccupazione), poi sotto la bandiera nazionale a difendere e/o conquistare nuovi mercati.

Riteniamo importante che gli operai comprendano con più precisione il loro ruolo in questo processo, la distanza che devono prendere rispetto al coinvolgimento nazionalistico, fatto certamente in forma più sofisticata, rispetto al ventennio fascista, ma proprio per questo più pericoloso.

Comitato operaio
FIAT Trattori Modena

La piattaforma non va bene

A questo punto la direzione sindacale non può far altro che gestire fra gli operai tutte quelle scelte che i padroni dimostreranno come necessarie per superare la crisi. E, sulla base della produzione per il profitto è inutile illudersi: per affrontare la crisi è necessario licenziare operai, tagliare i salari, allungare di fatto la giornata lavorativa, ristabilire la gerarchia di capi e capetti, limitare il ricorso alla mutua, per fare solo alcuni esempi.

Intanto il 16% è diventato un limite invalicabile.

Ora si faranno le assemblee sulla bozza, un'altra presa in giro sulla democrazia di base. La bozza non verrà rivista per nessun motivo, ma almeno, sulla scia del NO al costo del lavoro, approfondiremo la critica al sindacato e alle sue scelte antioperarie. Non solo, potremmo sempre approfittare delle forme di lotta per spingere padroni e sindacato ad una conclusione rapida di questo contratto e perdere meno soldi possibile.

La crisi marcerà e solo dei sognatori possono pensare che questo contratto possa fermare fino all'85 le nostre rivendicazioni. Passato il contratto, visto il suo fallimento nel difendere sia gli operai occupati degli strati bassi sia quelli disoccupati, agli operai non resterà che riaprire la lotta nelle fabbriche, per difendere i propri interessi.

Per Anselmi operaio dell'Ivisc

classe, un modo individuale di essere di una classe composta da milioni di operai.

Non sarà il problema di ricordare Anselmi; dovunque la fabbrica, organizzata per far arricchire i padroni, macinerà operai, dovunque si presenteranno ai cancelli delle fabbriche operai per il turno di notte, si riprodurrà Anselmi, la sua vita, la sua rabbia. La società del benessere si è presa questo compagno con la brutalità con cui l'ha costretto a vivere. Ma noi siamo ancora qui ed anche i suoi compagni di lavoro, mentre la vetera gira a pieno ritmo. Ci sono ancora le forze che presenteranno il conto Anselmi.

Chi c'è dietro ai gruppi operai

Come è possibile non sentirsi rappresentati da nessun partito, che nessuno dei loro programmi corrisponda alle nostre necessità di operai?

I gruppi sociali danno vita ai partiti e li sostengono perché in essi vedono rappresentati i loro interessi. Ebbene, noi operai non ci sentiamo rappresentati da nessuno. Perché questo deve sollevare sospetti e interrogativi? Perché gli attuali partiti dovrebbero rappresentare tutte le forze sociali? Perché non potrebbe formarsi una nuova organizzazione degli operai, se questi non sono rappresentati da nessuno? Il sospetto e l'opposizione che suscita questo discorso ci spinge a pensare che la famosa democrazia non sia che una forma particolare di dittatura, il cui potere viene diviso fra i diversi regnanti. Una volta stabilito il numero, ai sudditi solo il diritto di sceglierne uno.

È successo invece che come operai abbiano incominciato a ragionare sulla nostra condizione, sulla società in generale, su una crisi che ci spinge ai livelli più bassi det-

LIQUIDAZIONI

In ogni modo non vogliono restituirci i soldi rubati

Nel '77 il governo di "unità nazionale", che godeva del pieno appoggio del PCI, con il consenso della CGIL-CISL-UIL fece una legge che congelava la contingenza e gli scatti di anzianità sulle indennità di liquidazioni.

C'è voluto più di 1 anno perché la Corte Costituzionale accettasse il referendum proposto da DP per abrogare la legge del '77.

Ma il governo, la Confindustria, i partiti e i sindacati sono contrari al referendum e cercano con tutti i mezzi di farlo saltare:

— la Confindustria afferma che i 18.000 miliardi che i padroni hanno avuto con la legge del '77 sono un risparmio dei padroni. Che nel caso si votasse per il referendum salterebbero i contratti perché si andrebbe fuori del tetto del 16%.

— La ma afferma che il referendum non si deve fare perché è un attacco al potere del sindacato.

Nell'Italia democratica gli operai sono chiamati a votare per eleggere il parlamento, i consiglieri regionali, provinciali, comunali, i consigli di quartiere, i consigli scolastici, ecc.

PCI e sindacati ci hanno sempre detto che con il voto si conta e si cambia. Ma ora che c'è la possibilità di usare una scheda per tentare di riavere i 18.000 miliardi che furono rubati a noi e regalati ai padroni non ci vogliono far votare.

Ma non siamo sicuri che la "scheda" risolva il problema. Le varie classi attraverso i loro partiti metteranno in moto tutti i loro strumenti, e ricatti di ogni genere e tipo. Non ci fidiamo del sistema elettorale, non abbiamo nemmeno le illusioni di DP. Lottiamo contro quelli che non vogliono il referendum, che vogliono accontentarci con delle briciole. Chi ha firmato l'accordo del '77 non si deve poter presentare come difensore degli operai.

Governo, PCI e sindacati stanno elaborando nuove proposte sulle liquidazioni proprio per affossare il referendum.

Ma le varie proposte rappresentano sempre una perdita per gli operai. Le differenze su cui litigano è sulla cifra che è compatibile con la difesa dei profitti dei padroni.

Benvenuto della UIL ha affermato: se il referendum passasse non si tornerebbe in ogni caso alla situazione di prima per le liquidazioni, ma abrogata la legge, si dovrebbe andare a contrattare in ogni caso con il padronato un nuovo sistema per le liquidazioni. Come dire che se anche passa il referendum i sindacati sono pronti nuovamente a svenderci ai padroni.

la sopravvivenza.

Siamo convinti di essere sfruttati: ogni giorno ci viene rubato una parte di lavoro che i padroni usano per arricchirsi e distribuire fra le classi che vivono sulla nostra pelle. La crisi è il prodotto di questo processo di accumulazione. Mentre cresce la ricchezza noi siamo sempre più rovinati. Siamo anche convinti che così non si potrà andare avanti in eterno. O i padroni che sfruttano gli operai o gli operai senza padroni. La convenienza non è possibile. Qual è oggi il partito che ha questo programma?

Forse il PCI che dice di rappresentarci in nome della sua tradizione e delle sue origini? Quando dichiara che operai e padroni possono convivere, che i profitti sono legittimi e l'economia nazionale va risollevata non è più un partito operaio. Nell'economia da salvare ci siamo noi sempre più sfruttati e i padroni sempre più ricchi! O forse rappresentano gli operai i partitini che dicono di stare alla sinistra del PCI? Da sovversivi da salotto sono diventati realisti e il massimo di prospettiva che ci offrono è un governo delle sinistre più o meno come in Francia. Ma forse gli ope-

rai francesi hanno smesso di essere sfruttati e di far arricchire i loro padroni, siano essi privati o di stato?

Perché dunque non potremmo lavorare come gruppi di operai per darci un'organizzazione e definire un programma per emanciparci? È possibile che solo questo faccia già sospettare i partiti che si dicono democratici? Fanno così paura gli operai che vogliono organizzarsi in modo indipendente dai lo-

ro giochi di potere?

Di fatto, in un paese che si dice libero, gli operai che si organizzano contro la politica dei sacrifici sono passibili di galera. E questo a prescindere dal fatto che hanno scelto la strada della lotta di classe dichiarata, perché considerano la strategia del terrorismo non solo utopistica e destinata alla sconfitta, ma un formidabile strumento utilizzabile dalla repressione padronale.